

## I documenti

Le carte dell'Archivio Storico del Banco di Napoli raccontano la secolare opera e le vicende quotidiane di quello che fu uno dei più importanti luoghi delle arti sanitarie a Napoli. Non solo le scritture dei banchi ripercorrono le vicende della costruzione dell'intero complesso, ma entrano tra i corridoi dell'Ospedale riportando alla luce le infinite storie dei suoi pazienti, svelando i loro nomi e i loro mali.

*Alla Casa Santa degli Incurabili di questa Città per la cura, vitto et altro d'Ursola Notar Angelo, figliola di nostro Real Conservatorio, dimorante in detta Casa Santa per curarsi la sua pazzia et sono per il passato mese di giugno a carlini uno il giorno. 14 luglio 1683.*

Sofferenze, vite che si agitano tra gli ambienti del grande complesso ospedaliero. Mentre la storia di Napoli procede all'esterno, centinaia e centinaia di "incurabili" attraversano quei luoghi di cura, vengono calati nel "pozzo dei pazzi" affinché li calmi dai loro deliri. Napoletani e stranieri, garzoni e soldati incrociano gli sguardi e condividono il triste ricovero presso la Casa Santa...

*a Giuseppe Branca mastro de matti della Casa Santa dell'Incurabili, li medesimi da lui riscossi fra ducati 36 con polisa della Real General Tesoreria pagati a lui per detto ordine de 6 luglio 1739 per mesate di aprile e maggio 1739 per la cura e vitto che il medesimo dà a Giuseppe de Colon il quale si trattiene in casa di detto Branco per curarsi il suo male di delirio, atteso l'altri ducati 18 si sono da lui pagati per nostro Banco a detta Santa Casa per causa della cura e vitto dà al tenente Leopoldo Lautenbach che si trattiene in essa per curarsi parimenti il male di delirio.*

Gli ospiti dell'Ospedale degli Incurabili venivano affidati a quell'istituzione affinché lenisse i loro dolori. Le famiglie sovvenzionavano direttamente le assistenze garantite ai loro parenti ricoverati. Mese per mese rinnovavano, direttamente al "maestro dei matti", i versamenti per il mantenimento e la cura dei loro cari.

*A Teresa de Cristofaro ducati 14. E per essa a Nicola Nicolardi, mastro dei matti per tanti convenuti pagarseli ogni mese per la cura e vitto, abitazione, servitù ed assistenza per Salvatore Piciocco, suo cognato per la mesata di luglio 1770.*

Ma l'Ospedale degli Incurabili divenne presto il luogo in cui la medicina napoletana poté progredire ed essere insegnata. I medici che si occupavano della struttura ricevevano, inoltre, l'incarico di insegnare all'interno della stessa.

*Ai governatori degli Incurabili ducati 6,55. E per essi al dottor chirurico Giuseppe Ventura e cioè ducati 4 come medico dell'ospedale delle donne e per la lezione anatomica che tiene tre volte al mese ai giovani dell'ospedale degli uomini.*

L'insegnamento e l'istituzione delle cattedre all'interno della Casa Santa si accompagnò ai tentativi di sperimentazione e di introduzione di nuove cure. L'opera di misericordia e salute nata dalla devozione di Maria Longo nel XVI secolo divenne, nel corso della sua storia, un luogo di progresso, di sollievo e di scienza.

*Alli Governatori della Casa Santa degli Incurabili ducati 10. E per loro alli eredi del quondam Nicola manto uno dei chirurghi è stato dell'Ospedale di detta Casa a compimento di ducati 25 per tanto ordinati pagarsi per questa volta tantum e senza indursi in esempio per la nova cura aveva intrapresa de tignosi con la quale aveva avuto pensiero di far bene e per alcune spese ha dovuto fare per il medicamento oprato per detti tignosi.*

## *Una cena agli Incurabili*

**Antonio Pascale**

**N**emmeno ci volevo andare: 'na cena di beneficenza all'ospedale Santa Maria degli Incurabili. Ma Susanna insisteva, e andiamo, andiamo. E va bene, andiamo, andiamo ad annoiarci. E così eccomi qua, fermo a via Duomo, a due passi da piazza Nicola Amore che aspetto Susanna, mi deve venire a prendere con la macchina, 'na cappa scura sopra di me: fa un certo effetto quando il cielo si divide a metà, due segmenti, il primo è luminoso, azzurro, il secondo proprio il contrario, alti cumulonembi che stanno lì ad aspettarti, come un condor. Susanna è spuntata, ha accostato, so' salito e le ho chiesto: non è meglio che guido io? No, guido io – mi ha risposto – non ti preoccupare. Susanna non ha mai saputo guidare, si innervosisce nel traffico, non mette le frecce, perde tempo ai semafori. Vai, le ho detto, ci facciamo corso Umberto poi via Rosaroll e saliamo per via Foria, e metti la freccia. E subito dopo ho aggiunto: ma che c'andiamo a fare? Dai torniamo, cioè parcheggia qua, ci mangiamo una pizza da Michele, andiamo a piedi. Ma dai, ha risposto lei, dai, dai, una volta che voglio uscire. E appunto, ho risposto, cioè una cena di beneficenza, di che parliamo? di che cazzo parliamo? Lo sai – ho aggiunto – lo sai ci hanno messo vicino ad Andrea e Silvana? Tu mi devi spiegare una cosa: che lavoro fa Andrea? Io non lo so che lavoro fa. Ma Susanna mi ha guardato, fisso, fisso, e io le ho detto di guardare avanti, anzi di accelerare, sennò prendevamo il rosso e infatti: rosso. Tutti a bussare dietro, sembravano dei tuoni 'sti clacson.

Ho guardato il cielo, niente, non pioveva, sempre diviso a metà. Allora ho continuato, cioè Andrea lavora nella comunicazione: dimmi tu! che roba è? Terziario avanzato, ha risposto Susanna. Stavo per iniziare un monologo: è uno che non sa bene che lavoro fa, ti parla dei social, sto sui social mi dice: boh? E Silvana? Peggio: agenzia di comunicazione. Pubblicità, pensi tu, che almeno è una cosa, cioè vedi lo spot e dici: questo l'ho fatto io. Nemmeno: comunicazione. Generica. Mah? Susanna è ripartita

sgommando. La frizione, le ho detto, la bruciamo così. Fermati dai, andiamo da Michele a Forcella, siamo vicini. Hanno un sacco di interessi – mi ha risposto Susanna. Certo, come no – l’ho fermata subito – vanno in parapendio. La vuoi sapere la verità? ho chiesto a Susanna. No! ha risposto Susanna. E io: la verità – frena! – la verità è che sono due depressi, tutti ‘sti sport estremi, a che servono? A nascondere il fatto che so’ depressi. Susanna mi ha guardato, ancora più fisso: ma perché mi vuoi rovinare ‘sta serata? Ho sbuffato. E sono stato zitto. Ora il cielo non era più diviso a metà. Mi è salita l’angoscia. ‘Na cena di beneficenza, ho detto, all’Ospedale degli Incurabili. Che poi stanotte ho letto delle storie sull’Ospedale. Ci sono stati un sacco di pazzi, soprattutto donne. Susanna mi ha detto: è una struttura d’eccellenza, lo è sempre stata. Sì sì, ho detto, sì sì, ho letto una storia, una certa Ursola Notar D’Angelo, questa veniva calata nel pozzo dei pazzi, per calmare i deliri. Cioè ho fatto brutti sogni, secondo me il fantasma di Ursola ce la farà pagare stasera – e ho riso. Poi ho detto a Susanna di girare per via Rosaroll e di accelerare un po’. Lei ha cambiato marcia e mi ha detto: si chiama come tua mamma, Orsola D’Angelo. Mia madre è stata depressa, non pazza, ho detto. Susanna allora mi ha sorriso: ho detto solo che sia chiama come tua madre, niente di più, niente di meno. Poi le ho dato una serie di indicazioni, e niente siamo arrivati.

Un’ora dopo stavamo di nuovo in macchina, su via Foria. E stavo chiedendo a Susanna che mai fosse successo. Niente diceva lei, niente! Come niente – ho detto – stavamo mangiando in grazia di Dio, mi stavo pure divertendo, la prima volta che mi divertivo a parlare con Andrea e Silvana. Mi hanno spiegato bene che stanno facendo, cioè un progetto veramente innovativo, una start up niente male, mi vogliono coinvolgere, cioè stavo quasi decidendo di andare a fare il parapendio con loro, e tu che fai? Scappi via. Che cazzo è successo? Non ti sei accorto di niente, no, vero? – mi ha chiesto Susanna. E io: so’ 25 anni che siamo sposati, lo sai che non amo gli indovinelli, e dai. Che cosa è successo? Niente, ha risposto lei. Allora ho frenato di scatto: ti giuro che mi pianto qui – e i clacson avevano cominciato a suonare all’impazzata, e stava pure piovendo – mi pianto qui se non mi dici che cazzo è successo! Vai, mi ha detto lei, andiamo. Che cosa è successo? – ho ripetuto – che cosa è successo? Certe cose si intuiscono, ha detto

lei, è inutile spiegarle. Che cosa? Andiamo – ha insistito lei – e poi: la cameriera! La cameriera? – ho ripetuto – che ci devo fare con la cameriera? Certo, mi ha risposto lei, certo, lo vedi? o si intuiscono certe cose, oppure niente, e poi ho visto le gocce di pioggia scivolare sul parabrezza e due lacrime scivolare fuori dagli occhi di Susanna: era identica a Valentina, identica – ha detto lei. Allora, ho messo la prima e mi sono avviato. Non era identica! che dici? La cameriera avrà avuto trent'anni, Valentina è... morta... a 15, che dici? Non è morta, ha precisato Susanna, si è uccisa. Io non ho detto niente, poi dopo un po', avevo voglia di mare, ho ribadito: non assomigliava a lei. Sono passati dieci anni comunque. Comunque un bel niente – ora Susanna stava in affanno – assomigliava a Valentina, lo stesso taglio degli occhi, se Valentina fosse viva sarebbe stata identica a lei, che ne so, magari faceva la cameriera, che ne sai. Dai – ho detto – prendiamoci un caffè, scendo verso il mare. Voglio andare a casa, ha detto lei, e poi ha aggiunto: non credi sia finita? Fra me e te, dico. Non credi che ci sono coppie complici, Andrea e Silvana, per esempio. Tu sai solo fare battute, ma loro stanno insieme, capito, saranno pure depressi, ma fanno qualcosa insieme, capito? Anche il parapendio, noi no, tu non ti accorgi nemmeno che la cameriera era tale e quale a Valentina e te ne stai lì a parlare di start up con quei due: dai portami a casa.

A casa ci siamo visti un film, poi abbiamo parlato con Eleonora e dopo a letto. Non va – mi ha detto Susanna – non va! È



assurdo che non ti accorgi di Valentina. Non le assomigliava – le ho risposto – e poi – ho sbuffato – e poi, cioè, dimmi tu che senso ha, cercare Valentina nelle facce della gente, Valentina è morta, dobbiamo farci i conti... Si è uccisa – ha precisato Susanna. Si è uccisa – ho ribadito – va bene, ma che cambia, è morta... era depressa: chi di noi poteva sospettare una cosa del genere. Io cerco di farci i conti con questa cosa. Ebbene, – Susanna è scattata – questo è lo scandalo, non puoi farci conti, lo capisci che è uno scandalo sopravvivere ai propri figli? Abbiamo Eleonora, ho risposto. Non abbiamo – ha precisato Susanna – ci resta Eleonora, è diverso, e mi sarei già uccisa se non ci fosse stata Eleonora, e non posso farci i conti con questa cosa. Tu sì – insisteva Susanna – tu hai già dimenticato, non riconosci nemmeno Valentina, era uguale a quella cameriera, ti ho guardato per vedere se avevi la mia stessa impressione, questa sarebbe stata complicità, e tu che facevi? Parlavi di start up con quei due. Che cazzo – ho detto – che cazzo Susanna: io cerco solo di proteggermi e per farlo devo prepararmi. Che ne sai tu di come penso io a Valentina... i suoi occhi, io li rivedo sempre. No – ha risposto Susanna – no non li vedi, altrimenti... Mi sono fermato, stavo crollando, poi le ho detto: io posso riconoscere ancora oggi un becchino, mi basta vedere la tasca della giacca, com'è larga, sfondata, ci mettono la bomboletta del gas, quella la usano per sigillare la tomba... tu non volevi entrare a vedere la bara, io sì, io ho guardato tutto, volevo trattenere l'immagine di Valentina più a lungo possibile, e nello stesso tempo volevo prepararmi alla sua morte, accettarla, dobbiamo andare avanti, dobbiamo, mi dicevo e mi dico ancora. Guardavo Valentina ogni notte, prima di addormentarmi e mi svegliavo solo per vederla aprire gli occhi... tu ti stai vendicando di me, tu vuoi dirmi che la colpa è mia, mia e di mia mamma, che portavamo i geni della pazzia, la famiglia D'Angelo, me l'hai detto no? mi ha detto che quella Ursola Notar D'Angelo, la pazza che calavano nel pozzo aveva lo stesso nome di mia madre, ecco tu vuoi vendicarti di me... e non è giusto, non è giusto, non è giusto, oh!

E qui sono crollato, ho cominciato a piangere, silenziosamente, e allora ho detto: non ne usciremo più. E Susanna mi ha detto: scusa amore – la sua voce era cambiata, dolce, suadente. Lo vedi, lo vedi cosa hai detto? Cosa hai detto? mi ha chiesto. Ancora un indovinello, ma a questo sapevo rispondere: Ho detto – ho ri-

sposto – per tre volte non è giusto, esattamente come lo diceva Valentina. Lo vedi – ha annunciato felice Susanna – lo vedi? Valentina è qui con noi, lei ci manda dei segnali, e noi dobbiamo stare attenti ai segni, non è giusto che la dimentichiamo, non possiamo: è un’utopia sfuggire alla morte tu per quanto vuoi prepararti non ce la puoi fare: lei è qui con noi, e ci chiede di riconoscere i segni, se noi siamo attenti, un occhio tu un occhio io, li riconosciamo i suoi segni. Ora dormi, sei stanco vero? Ti canto una canzone, quelle che cantavamo a Valentina, così ti addormenti felice. Sì, ho risposto, cantami qualcosa, e mi sono addormentato, senza sognare niente, niente di niente.



**Antonio Pascale** nato a Napoli, vive e lavora a Roma. Tra i suoi ultimi libri ricordiamo *Le aggravanti sentimentali* (Einaudi). Sta lavorando come autore per “Domenica in”.